

VENEZIA. Daniele Luchetti ha una bella faccia, di quelle cui dare fiducia, parola di Luigi Meneghello. Forse anche per questo senso di stima reciproca, l'incontro con il regista romano (*Il portaborse, La scuola*) avvenuto alla fine dell'estate del '96, ha convinto lo scrittore vicentino. Così Meneghello, abitualmente restio a ogni forma di pubblicità, ha ceduto i diritti di uno dei suoi libri più famosi, *I piccoli maestri*, che racconta l'esperienza nella Resistenza di una «squadretta» di adolescenti vicentini - una dozzina di giovanotti tra i 18 e i 23 anni, tutti maschi ad esclusione di Simonetta - che passano tra i partigiani dopo il '43. Il film, prodotto da Cecchi Gori, è sceneggiato da Luchetti e da Rulli, Petraglia e Starnone, gli stessi autori di *La scuola*. Le riprese inizieranno quest'estate, alternando l'altipiano d'Asiago agli altri luoghi teatro delle vicende, sparsi nel Veneto.

Una scelta difficile?

«Per il momento abbiamo fatto una prima scrematura, dalla quale sono emersi volti interessanti, facce d'epoca di universitari e contadini. Tuttavia quella degli attori non è ancora una scelta definitiva. Mi piacerebbe sfruttare il candore, il senso di verità dei non professionisti; d'altra parte tuttavia si corre il rischio di perdere qualche sfumatura, che nei *Piccoli maestri* è sempre importante. In ogni caso il lavoro sui pro-
vini rimbalza sulla sceneggiatura, le battute adattano il testo, provocano suggestioni narrative».

Come si è avvicinato al romanzo di Meneghello, che narra fatti in grado ancor oggi di riaprire vecchie ferite, come tutti i ricordi legati alla Resistenza?

«Da tempo volevo fare un film sulla natura dei giovani, mi interessava analizzare la condizione di chi si accorge che è finita l'età delle illusioni e dell'idealismo. Mi incuriosiva filmare qualcosa che fosse spiritualmente vicino al *Giovane Holden*».

Anche se si tratta della stessa generazione, in realtà da Meneghello a Salinger il passo non è così breve, non trova?

«Avevo letto *I piccoli maestri* cinque o sei anni fa, ma confesso che non lo trovavo consona alle mie esigenze. L'ho invece riletto su consiglio di Carlo Mazzacurati e di altri amici che, di volta in volta, identificavano nel romanzo di Meneghello la «mia» lettura ideale. Si potrebbe definire un romanzo di crescita, di formazione di un gruppo di giovani che hanno dentro di sé le domande della loro generazione, ma rivolte verso la guerra. In più, rispetto ad altre opere simili, come quelle di Fenoglio, c'è la sublimazione degli anni: Meneghello scrive nel 1964 (e lo rivede drasticamente "per via di levare" nel 1976, ndr) in chiave fortemente antierica». **La storia attraverso gli occhi dei ragazzi, dunque?**

«Vorrei ricreare delle atmosfere simili, fatte le debite proporzioni, a certi film di Malle, come *Arrivederci ragazzi* o *Cognome e nome: Lacombe Lucien*. Comunque occorre restare fedeli all'impostazione antierica del libro, senza tuttavia

Il regista sta per iniziare le riprese del suo nuovo film «Piccoli maestri» dal testo di Meneghello «Sarò antiretorico ma lontano dal revisionismo»



Qui accanto, giovani partigiani delle formazioni di «Giustizia e Libertà» festeggiano la liberazione in una città del nord Italia. In alto, il regista Daniele Luchetti, che girerà un film tratto da «I piccoli maestri» di Meneghello

Holden va alla guerra

Luchetti: a scuola di Resistenza

ricadere in quel revisionismo così comune in questi ultimi tempi, quando si parla di Resistenza». Impresa non facile. Certo non si tratta di un testo univoco, per quella composizione a metà strada tra la ricostruzione della storia collettiva e la rievocazione della memoria individuale di una generazione. È davvero un libro «arcipelago», con un'infinità di nuclei narrativi, che sottintendono una lettura non facile, da approfondire nel tempo. I piccoli maestri erano stati a loro volta educati da qualcuno più impor-

ante di loro. Infatti, il mondo vicentino, a cavallo del ventennio fascista, era assai denso di riferimenti culturali. A cominciare dal liceo classico «Pigafetta», dove un gruppo di giovani si era trovato vicino, idealmente ed eticamente, agli insegnamenti del professore di storia e filosofia, quel Mario Dal Pra poi divenuto uno dei più importanti filosofi italiani del dopoguerra. Una sorta di *koine* che Meneghello avrebbe poi idealizzato, venti, trent'anni più tardi, in *I piccoli maestri* e nei *Fiori italiani*.

Dalla formazione nei Guf e nella Gioventù italiana del littorio la generazione di Meneghello passa direttamente, attraverso la Resistenza e le formazioni vicine a «Giustizia e Libertà», all'adesione al Partito d'Azione. Erano stati guidati, alla scelta del «tesoretto» dell'antifascismo, da uomini come Antonio Gurio e Licisco Maganato, importantissimi nel panorama culturale e organizzativo della Resistenza. Attraverso la loro lezione la «squadretta» aveva messo in piedi dei collegamenti, tenuti spesso proprio da Meneghello e dal giovane «Mariotto» - Mario Mirri, poi docente di storia moderna alla Normale di Pisa - che giungevano sino a Padova e Treviso, e coinvolgevano Norberto Bobbio ed Enrico Opocher, Agostino Zanon Dal Bo ed Ettore Gallo. Eppure questo gruppo va incontro a una sconfitta, che è poi quella del Partito d'Azione. Si pensi al *Terrorista*, di Gianfranco De Bosio, film uscito nel 1963, l'anno prima di *I piccoli maestri*, che coglie un'identica sofferenza nella figura del partigiano Volontè, sconfitto dai compromessi poli-

litici della Resistenza e della futura Repubblica. **Luchetti, si avvertirà nel film questo senso di sconfitta?**

«Credo si tratti di un sentimento più complesso. I ragazzi, nel frattempo diventati adulti, vincono la guerra senza gioia, tra dubbi e malinconie. Queste derivano dalla perdita dei compagni: c'è una frase nel libro che dice "si prova sempre un po' di vergogna alla fine di una guerra in cui non si è morti"».

I primi invece sono la conseguenza della piega politica che stanno prendendo gli avvenimenti politi-

ci. Si ha già la sensazione infatti che per il Partito d'Azione e per quel gruppo di intellettuali non schierati con i due blocchi dominanti sia già finita la stagione delle speranze. Per i tanti piccoli maestri pieni di ideali, il risveglio davanti alla realtà della pace sarà durissimo. Forse lo avvertiva già il giovane Meneghello, presentandosi all'ufficiale americano, in Prato della Valle, a Padova. Alla sua richiesta di generalità avrebbe risposto, con rabbia: «Sono solo un bandito, *Just a fucking bandit*».

Michele Gottardi

Riflessioni sulla satira in tv, in margine alla vignetta «anti-Dandini» di Disegni & Caviglia

Io sto con Pippo Chennedy contro i satiristi antiulivisti

ENZO COSTA

Sul tema della satira in tv (dopo l'articolo di venerdì sulla vignetta di Disegni & Caviglia che critica Dandini & Co.) interviste oggi Enzo Costa.

MA CHI è veramente degno di satira, oggi? Il telecomico di sinistra che cerca disperatamente di farla o il vignettista rosso che gli fa ostentatamente le pulci? A naso propenderei per la seconda ipotesi, anche sulla base di un'innegabile constatazione sociologica: di questi tempi la figura professionale emergente è il satirista antiulivista. L'elzevrista sinistrefobo. Il corsivista bacchetta-Prodi. Ma non nelle tradizionali versioni feltriana o baglinese, osmotiche forme di antagonismo polista ormai *demodé*. No: il massimo del *trendy* è il commentatore brillante con background sinistristro che le canta chiare al governo. Che sferza senza pietà Veltroni e Rosy Bindi, Fa-

bio Fazio e Serena Dandini, chiunque - insomma - si collochi politicamente o culturalmente a sinistra di Cesare Previti e Lando Buzzanca (personaggi sui quali spirano venti di riabilitazione prossima ventura). E perché questi fustigatori mancini mi paiono meritevoli di lazzi e sberleffi? Perché - paradossalmente - incarnano una delle figure sociali contemporanee più tronfie e allergiche all'umorismo: l'indipendente di professione. Un individuo letteralmente terrorizzato dall'idea di non apparire super partes, incondizionabile ideologicamente, ingovernabile culturalmente. Ne ha parlato tempo fa Sandro Viola su *la Repubblica*: gente che pur di non passare per servile si traveste da Hulk al semplice passaggio di un comico della fu Raitre, in una sorta di irresistibile fantozzismo alla rovescia. Sia chiaro: nella salutare pratica dell'autoflagellazione, la sinistra satirica ha sempre brillato, perlomeno da Bobo in

poi. Ma qui si tratta di altro: la propria irriducibilità di intellettuale disorganico viene sventolata con malcelato orgoglio sempre e comunque a ragione (qualche volta) e a sproposito (sovente), «a prescindere». «No pasaran»: né la riforma Berlinguer né *Anima mia*. E via con gli slogan alternativi di successo: definire «prove di Minculpup» un qualunque dibattito con Veltroni ed Eco è un must dell'opinione *radical-choc*. Quello che mira a *épater* il lettore di sinistra con apposite frasi *prêt-à-porter*. Una su tutte: «Ci voleva la Rai dell'Ulivo a... (inserire nefandezza catodica a scelta)». È la *password* alla moda per l'accesso all'agognata patente di fustigatore scomodo di stampo progressista. La famigerata Rai dell'Ulivo è stata imputata di tutto e del contrario di tutto: dalla fuga di Baudò alla permanenza di Marzullo, dalla messa in onda di un filmetto noir sbocciato alla programmazione delle melensaggini amoro-

se di Frizzi. Una Rai di «regime» (altro vocabolo *in*) perché - contemporaneamente - troppo buonista e troppo hard, troppo edificante e troppo poco troppo «terraziana» e troppo berlusconiana. E l'autoesilio di Santoro? Anche qui «ci voleva la Rai dell'Ulivo», e via pontificando sui misfatti censori della sinistra di governo che scarica l'informazione anticonformista benché «gauchiste» (ma allora Lerner?). Già: perché se invece Santoro non fosse trasmigrato (magari con l'omaggio della da lui auspicata striscia quotidiana) chi si sarebbe risparmiata la predica sulla Rai dell'Ulivo che coccola e gratifica i suoi aedi kabulisti? E se invece la questione Rai fosse un tantino più complessa? Se le indubbie magagne e contraddizioni della tivù di stato sfuggissero allo schenno Rai-Ulivo tracciato dai sacchisti dell'opinione anti-regime?

Ma il salace commentatore

d'opposizione perenne non sta a sottillizzare. Ha da scudisciare. E guai a risparmiarne Sanremo: dopo anni di autoironie più o meno fondate sullo snobismo rosso, eccolo denunciare beffardo il tradimento nazionalpopolare di Chiambretti accusato anche - alla rinfusa - di pippofranchismo, di cretinismo, di opportunismo inciuciato. Confesserò la mia colpa: a me Chiambretti al Festival è piaciuto. L'ho trovato sublimemente comico, tanto da riuscire nell'impresa temeraria di rendermi digeribile Mike Bongiorno. Il dubbio mi attanaglia: sono un Emilio Fede di sinistra? Quanto al Pippo Chennedy Show, la sentenza è stata emessa: poca cattiveria contro D'Alema e Veltroni. Io invece i Guzzanti li trovo bravissimi. Anche perché la loro è una fatica improba. Perdonate la verità scandalosa, ma per me - oggettivamente - Berlusconi, Bossi, Storace, Buttiglione e Paolo Liguori fanno molto più ridere.

Speciale sui Led Zeppelin questa sera a Radio Due

Led Zeppelin, ovvero una delle grandi band degli anni Settanta, entrata nella storia del rock per l'influenza che ha avuto sulle generazioni successive, sui movimenti musicali successivi, dall'heavy metal fino al grunge. Al gruppo fondato da Robert Plant, Jimmy Page, John Paul Jones e John Bonzo Bonham, «Radio 2 Fans Club» dedica un'ampia special pasquale condita da numerose registrazioni live registrate fra il 1971 e il 1980. Ovvero in quelli che possono essere considerati gli anni d'oro della band inglese, formatasi nel 1968 dall'incontro tra Page e Plant, rispettivamente chitarra e voce della formazione. Uno stile pesantemente influenzato dal blues di Howlin' Wolf e Albert King, l'uso intelligente del «rumore», delle chitarre distorte, delle possibilità e potenzialità del suono, un taglio «duro», aggressivo, che però si accompagnava al fascino per la musica folk, celtica, etnica (da sempre una passione di Plant, infatuato anche dei suoni e delle culture mediorientali), sono gli elementi che li hanno caratterizzati da subito, fino a farli diventare il celebre «Martello di Dio», come la storiografia rock li ha consegnati ai posteri. Dal vivo la grandezza dei Zeppelin si mostrava nella loro capacità di essere completamente diversi che su disco, e nella forza comunicativa che sapevano esprimere, malgrado i molti eccessi alcolici e non; quegli eccessi che hanno portato nell'80 alla morte di Bonham, soffocato dal suo stesso vomito dopo una colossale sbronza. I Zeppelin si sono riuniti di recente; grande musica, ma il tempo non ha perdonato...

M.G.